

Luisito Bianchi
Di pura grazia

III



Di pura grazia

I

Patrimonium pauperum

Quella regola ignorata, p. 3

Il testamento di Chiara, p. 6

Il folle canto della gratuità, p. 10

La regola “nuova”, p. 13

II

Il lavoro del prete

Nessuna Verità senza Grazia, p. 3

C’era una volta la casa degli umili, p. 6

Ora et labora, p.10

I Santi vanno all’inferno?, p. 12

Per una economia al servizio dell’uomo, p. 15

Compagno Cristo, p. 18

Quel dialogo in Samaria, p. 21

Il Vangelo in fabbrica, p. 24

Nessuno tocchi il nostro vanto, p. 28

La gratuità della salvezza, p. 32

III

«Quello che vi ho trasmesso»

Questione di credibilità, p. 3

Non chiedere e non accettare, p. 6

Da Trento al Vaticano, p. 9

A quarant’anni dal Sessantotto, p. 12

Un altare senza rumor di denaro, p. 15

Torna, caro ideal! p. 18

Questione di credibilità

Mi esortava spesso mia zia quand'ero ragazzo e le sembrava che mi accalorassi troppo per certe questioni che non mi riguardavano direttamente: Sta calmo, non ammalarti per i guai della Francia. Siccome questo avviene anche ora che non sono più un ragazzo, questa cara voce me la sento di dentro, forse con un tono più indulgente e comprensivo, anche adesso che mi accingo a ragionare ancora un poco sulla gratuità del ministero per il prete.

Ma che cosa erano questi guai della Francia, da cui l'Italia non doveva lasciarsi condizionare? La guerra di Crimea? Una preveggenza paranormale di qualche anno di ciò che i preti operai avrebbero combinato? Comunque sia, a parlare di vescovi, indicando addirittura un comportamento nei confronti dell' "esperienza" dei preti operai, la voce di mia zia e il suo detto proverbiale mi ritornano, con qualche aggiunta ancora a forma di proverbio, immaginifico, così: E tu vorresti insegnare ai gatti ad arrampicarsi? Come se i vescovi non sapessero che cosa è bene fare, e non fossero guidati dallo Spirito Santo, quando lo sono, nelle loro scelte.

Il fatto è che parlo di vescovi come espressione di chiesa, come punto di riferimento del mio essere anch'io chiesa, e se ne voglio essere parte attiva non posso ignorare tutto quanto credo abbia attinenza all'essenza stessa della chiesa e non solo alla sua struttura disciplinare. È in questa ottica che chiedo ai vescovi di favorire e di precisare meglio il ruolo che i preti operai hanno del Popolo di Dio. Tanto più che il lavoro esercitato da chi evangelizza entra, a pieno diritto, nella tradizione fin dall'inizio con l'evangelizzazione del mondo ellenico, ponendo così il problema della credibilità dell'annuncio. Parlo dunque di questa tradizione, per cambiare la t minuscola in T maiuscola, qualora dovesse risultare come componente necessaria.

I primi a porsi tale problema dovettero essere Barnaba e Paolo, i primi anche ad essere inviati in missione da parte di una chiesa e "mandati dallo Spirito Santo" (At 13, 3 ss.) dove ancora il nome di Gesù non era stato annunciato. Territorio e cultura sono altri dalla Giudea. La nave coi due partì da Seleucia (Antiochia) e puntò su Cipro. Cipro è solo una tappa di questo primo viaggio missionario. I due, infatti, dopo essere salpati da lì e aver raggiunto diversi territori sconosciuti, nel cuore dell'attuale Turchia, ritornano donde erano partiti, ossia ad Antiochia di Siria, dove "erano stati affidati alla Gratuità di Dio per l'opera che avevano compiuta" (id. 14, 26). Si noti questo termine di gratuità che l'Autore degli Atti (Luca) usa per realizzare il comando di Gesù, riportato dal suo Vangelo: «Non prendete con voi nel vostro andare in missione... danaro» (Lc 9, 3 ss.). È affidarsi esclusivamente alla Gratuità di Dio non solo per scelta personale, ma anche di chiesa.

Possiamo dire che qui ha inizio la Tradizione della chiesa per quanto riguarda il modo concreto di evangelizzazione. Prima si trattava di iniziative personale suscitate da avvenimenti particolari, come, ad esempio, l'evangelizzazione della Samaria o di Damasco e Antiochia. È lecito e ovvio pensare che, partendo alla volta di Cipro, ubbidienti alla massima del Signore riportata da Matteo nella pagina dell'invio: "Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date" (Mt 10, 8), Paolo e Barnaba abbiano deciso, come cosa altrettanto ovvia, di non avvalersi nemmeno del diritto riconosciuto ai rabbì di sedersi alla mensa del discepolo i giorni in cui l'insegnamento della Torà non permetteva il lavoro per il proprio mantenimento.

Si trattava infatti di andare non solo agli appartenenti alla cultura giudea, ma anche agli ellenisti, dove la credibilità dell'annuncio d'un Dio che salva gratuitamente doveva necessariamente passare attraverso la gratuità dell'annuncio. Dirà Paolo (Saulo) nel suo discorso d'addio agli anziani della chiesa di Efeso (At, 20, 34): «*Voi sapete che alle mie necessità e a quelle di coloro che erano con me hanno provveduto queste mie mani*»; e nella prima lettera ai Corinzi di qualche anno prima aveva scritto, a difesa del suo comportamento di gratuità assoluta nell'annuncio, a differenza degli «*altri apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefa*»: «*Solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?*» (At 9, 6). Come si vede, questa gratuità è la scelta di una chiesa che va ai gentili: l'annuncio di una salvezza gratuita è credibile solo se chi lo trasmette si comporta gratuitamente. Non sappiamo, dopo che Barnaba si separò da Paolo al termine del primo viaggio apostolico per una divergenza di giudizio sul cugino Giovanni Marco, quale direzione prendessero i suoi piedi di evangelizzatore, e con quali compagni; ma una cosa sembra certa: egli conservò la gratuità dell'annuncio, continuando a non avvalersi della facoltà rabbinica. Ne fa prova il fatto che Paolo non condividerebbe questo vanto della gratuità, più prezioso della propria vita (cf 1 Cor 9, 15), con l'amico ed ex collaboratore se questi avesse cambiato comportamento. La gratuità è talmente per Paolo un tutt'uno con la sua credibilità di apostolo da poter affermare, «*per la verità di Cristo che è in lui*», che nessuno «*gli toglierà questo vanto in terra d'Acaia*» (2 Cor 11, 10). Non è un comportamento solo personale giacché lo vuole lasciare come esempio alle chiese (cf 2 Cor 12, 1; soprattutto 2 Ts 3, 9). Come è partito da Antiochia con Barnaba affidati alla gratuità di Dio, ora che sa essere giunta l'ora della partenza senza ritorno affida gli anziani della chiesa di Efeso (cui si era rivolto col discorso dell'addio) «*al Signore e alla Parola della sua gratuità*» (At 20, 32).

Bastano questi accenni per affermare che la gratuità del ministero fu affermata fin dalle origini dell'evangelizzazione e difesa come aspetto inerente alla credibilità di quanto si annunciava; di qui è lecito affermare che essa entra nella Tradizione, ossia nel deposito di quanto la chiesa trasmette. Tradizione da *tradere*, trasmettere. Se posso scrivere così è perché da una generazione all'altra nella chiesa c'è questa trasmissione che ha la sua radice e fonte perenne in Cristo stesso. È lo stesso Paolo ad affermarlo: «*Io ho ricevuto dal Signore quello che vi ho trasmesso*» (1 Cor 11, 23); «*Vi ho trasmesso quello che ho ricevuto*» (1 Cor 15, 3).

Ora, ai tempi di mia zia che mi esortava a non prendermela per i guai della Francia, si diceva anche che due erano le fonti della Rivelazione: la S. Scrittura e la Tradizione. Ma si sa, la formulazione è forse maldestra, giacché una sola è la Fonte: c'è sempre la Parola fatta carne all'origine della Tradizione la quale, in questa luce, acquista tutta la sua fondamentale importanza. Allora, se la gratuità del ministero entra nella Tradizione, cancellarla o renderla impraticabile perché la si lega al sostentamento di chi esercita il ministero è una ferita grave alla chiesa tutta. Perché i vescovi allora non ne dovrebbero essere interessati e allarmati? Perché fra le tante iniziative che prendono per favorire la trasmissione del Messaggio, molte delle quali di carattere puramente funzionale, non si preoccupano di questo segno di credibilità fin dall'inizio e che i preti operai, col lavoro per il proprio sostentamento, hanno (non ha importanza se a loro insaputa o con non chiara e netta coscienza) fatto riviere? Non sarebbe colpevole o, per lo meno, imprudente perdere tale opportunità?

Non sono evidentemente i preti operai che contano o la loro sopravvivenza, quanto l'istanza la cui legittimità s'inserisce nel fondamento della tradizione: la gratuità del

ministero. Può il nome essere giudicato obsoleto o, comunque, riduttivo; se ne inventi un altro purché il mantenimento del prete che annuncia non sia necessariamente legato all'annuncio stesso.

Perché il problema è proprio qui, anche oggi. I cambiamenti appartengono alle situazioni sociologiche che sono mutevoli, e l'organizzazione del lavoro è una di queste. Se per secoli la fabbrica è stata un elemento costante in tale organizzazione, e la società tutta ne è stata coinvolta, è sempre possibile – e se ne vedono già le direzioni – che cambi: vorrà dire che anche il prete cercherà, come tutti, altre forme di sostentamento. L'importante è trovare il modo di essere credibile nell'annuncio. E siccome si annuncia la buona notizia che Dio s'è fatto uomo e che la salvezza, o pienezza di vita eterna dell'uomo, è assolutamente gratuita, allora nemmeno l'interesse per il proprio sostentamento può essere legato all'annuncio. In questo senso la scelta di Paolo e di Barnaba, dei loro discepoli, e i tentativi che furono fatti nel corso dei secoli, nelle situazioni mutate dai tempi di Paolo, è ancora attuale e sarà sempre attuale finché è attuale l'annuncio del Vangelo.

A questo proposito è molto istruttivo, quanto ignorato, ciò che avvenne nel periodo del Concilio di Trento quando fu traslato a Bologna nel 1547 e la commissione di riforma, che affiancava quella teologica, arrivata a trattare dei sacramenti, cozzò contro l'argomento della loro retribuzione. Se l'ortodossia non aveva posto particolari difficoltà di divisioni o spaccature fra i padri, l'ortoprassi ebbe tutt'altra sorte, come vedremo. E anche oggi il lavoro del prete è questione di ortoprassi e non di ortodossia. Per questo mi sembra non ozioso accennare a quell'anno bolognese 1547, 460 anni dopo, nell'anno attuale 2007. Ciò che cercherò di fare la prossima volta.

Non chiedere e non accettare

Avvenne, dunque, che il Concilio convocato e aperto a Trento nel dicembre del 1545, fosse traslato a Bologna con un decreto dell'11 marzo 1547, in seguito a una votazione che vide 39 sì, 14 no e 5 incerti. La ragione principale della proposta della traslazione fu la paura del Papa e della curia romana che l'imperatore Carlo V, diventato troppo forte dopo la vittoria sulla Lega Smacaldica (1546), potesse pilotare il Concilio se questo rimaneva a Trento, in terra d'Impero. Carlo V, infatti, era propenso a fare qualche concessione ai protestanti per ragioni politiche di pacificazione. Bologna, invece, essendo città dello Stato pontificio, era direttamente sotto il controllo del Papa non solo mediante i Legati del Concilio ma anche attraverso il Legato della stessa città, all'epoca il card. Morone.

Ma bisogna anche dire che i Padri italiani, ossia la maggioranza dei partecipanti, erano già stanchi di Trento, del suo clima, dei costi, delle ristrettezze, con una sopraggiunta di qualche paura, più o meno artificiosamente alimentata, d'invasione da parte degli eserciti luterani antimperiali, ancora memori come erano degli orrori del sacco di Roma di 20 anni prima. Ma a far precipitare la decisione della traslazione già nell'aria (dove va a finire la causa scatenante avvenimenti d'importanza epocale!) ci pensarono le pulci, le quali, a quei tempi, quando era la loro stagione, non rispettavano nemmeno rocchetti vescovili e porpore cardinalizie, a maggior ragione se riuniti in Concilio e con norme alquanto lassiste d'igiene. Ben nutrite durante il periodo invernale, ai prodromi della primavera strafecero e minacciarono di seminare il tipo petecchiale, con tanto di frettolosa autentica del medico del Concilio, un occhio all'umore della Corte e uno alla scienza, il famoso Fracastoro (lo scopritore della sifilide, detta "morbo gallico", o, da parte dei francesi, che avevano messo il napoletano a ferro e a fuoco e a stupri, "morbo napoletano"). A dire il vero, per entrare nella storia, queste pulci (o per meglio dire pidocchi) non fecero troppa fatica come normalmente è richiesto agli uomini, giacché la loro guerra si ridusse a pochi morti, e nemmeno, sembra, di tifo. Ma bastò perché si diffondesse un timore panico fra i Padri, ad eccezione di quelli di parte imperiale cui Carlo V aveva comandato di farsi coraggio e di rimanere in loco. Il Concilio conseguentemente si spaccò col pericolo, se si fosse tirata troppo la corda da parte imperiale o papale, di uno scisma. E così, la quarantina di Vescovi che avevano votato per la traslazione, con ancora nella gola le ultime note del *Te Deum* a chiusura della sessione, montarono in groppa alle cavalcature già pronte (uno ancora in abiti pontificali) o entrarono nelle barche già pronte sull'Adige, fra gli sguardi divertiti della gente che, caso strano, non credeva al contagio.

Non è detto che a guidare le pulci nella loro seminazione di panico non ci fosse qualche disegno superiore a quelli di Carlo V e di Paolo III, se si pensa che a Bologna, città fornita di biblioteche e di documenti di prima mano sulla storia della Chiesa, i Padri ebbero agio e stimolo a rinverdire la memoria della Chiesa, nei suoi lunghi secoli di vita, sui suoi comportamenti nell'amministrazione dei sacramenti, attraverso Sinodi e Concili fin dall'inizio, avvalendosi di consulenze di competenti in scienze teologiche, bibliche e canoniche che nella città felsinea avevano i loro fiorenti studi. Un fatto analogo era capitato anche con una mula che determinò un altro grande avvenimento nella storia della Chiesa e degli uomini, una decina d'anni prima. La quale mula, lasciata senza briglia a un bivio dal focoso hidalgo Ignazio di Loyola, incerto se ammazzare o no un saraceno sulla strada di Madrid per difendere la verginità di Maria negata dal moro, scelse l'erta

via per Montserrat, dove, al termine d'una veglia d'armi, nacque la Compagnia di Gesù. «Lodato sii mi' Signore, per li frati pidocchi e sora mula», sarà lecito aggiungere al Cantico delle creature?

L'appuntamento per l'apertura della nuova sessione a Bologna, la IXa del Concilio a continuazione dell'VIIIa sui Sacramenti, già aperta a Trento nella parte dogmatica, fu fissato per il 21 aprile, ritenendo i Legati che 40 giorni fra Trento e Bologna fossero largamente sufficienti. Eppure, alla conta, appena prima del 21 aprile, risposero solo 17 Padri; ma il calendario fu rispettato e iniziò ugualmente la discussione. Progressivamente si rimpolpò la presenza dei Padri. Se a Trento, all'inizio di quell'anno, gli aventi diritto al voto erano una settantina, nella congregazione generale per la formulazione del primo canone sugli abusi dei sacramenti del 19-22 ottobre a Bologna, furono registrati nella discussione una cinquantina d'interventi.

Si sa che il Concilio si muoveva in una duplice direzione: alla discussione e formulazione dell'aspetto dogmatico dei temi si affiancava anche la preoccupazione concreta della riforma dei comportamenti per eliminare gli abusi nella prassi. Sul piano dogmatico nel primo mese bolognese si procedette alquanto in fretta e stancamente, ma i canoni non furono pubblicati, sempre per lasciare margini di compromesso fra l'imperatore e il Papa, evitando il braccio di ferro.

Ma i Padri reagirono a questa atmosfera di smobilitazione e proposero il 6 giugno la formazione di una deputazione per la riforma che fissò il proprio programma sulla raccolta e formulazione degli "abusi" circa i sacramenti, che fu letta in congregazione il 26 luglio.

Praticamente tutta la discussione da allora si coagulò attorno alla formulazione del primo canone che denunciava il rapporto fra compenso e amministrazione dei sacramenti. In sostanza è lecito chiedere qualcosa (offerta o tariffa), direttamente o attraverso qualche segno esteriore, o anche solo accettarla in occasione dei sacramenti? Se tutti erano d'accordo nel considerare il *petere*, il chiedere, un abuso da condannarsi, l'assemblea si divise sulla liceità dell'*accipere*, e tutti con ragioni fondate sulla interpretazione data dalla tradizione secolare della Chiesa a questo riguardo, manifestata attraverso Sinodi e Concili. Fu su questo tema che scoppiò nella sua dimensione appassionata la memoria della Chiesa, dal Concilio di Elvira (304) fino al Laterano IV (1216). La discussione, attraverso i documenti, spaziò a 360 gradi, dalla natura e finalità dei beni della Chiesa, comunque da essa solo amministrati e non in proprietà essendo "patrimonio dei poveri", fino al comportamento di chi amministrava i sacramenti, che doveva essere gratuito. Non c'era dubbio che la gratuità richiedeva il non chiedere assolutamente una contropartita; tutti erano d'accordo su questo punto. La discussione nacque sulla liceità anche di ricevere qualcosa come offerta, sempre con l'occhio rivolto alla tradizione della Chiesa. Se si escludevano le offerte in occasione dei sacramenti, come si sarebbe sostentato il prete? Si parlò, allora, in base a certe antiche disposizioni di Concili, come quello di Cartagine (394), anche del lavoro del prete per il proprio sostentamento in modo da non pesare sui beni della Chiesa che costituivano, come sappiamo, il "patrimonio dei poveri". Se non fossero stati a Bologna, i Padri conciliari non avrebbero potuto raccogliere quella messe di notizie. E se anche non si arrivò a conclusione perché mancò una maggioranza e soprattutto perché fu chiaro che Bologna era solo un'area di parcheggio per interessi politici opposti ma convergenti sul ritenere interlocutoria questa sessione, resta il fatto che il dibattito, dopo aver risvegliato la memoria della Chiesa, è pur sempre un atto conciliare,

appartenente quindi alla Tradizione della Chiesa. Alla fine d'ottobre 1547, constatando l'impossibilità, dopo mesi di discussione, dell'accettazione univoca del primo canone sugli abusi nell'amministrazione dei sacramenti, lo si lasciò in sospenso per passare ad altri abusi di ben poco conto.

Dopo diversi mesi d'inattività, il 17 novembre 1548 i Padri che ancora rimanevano a Bologna ricevettero l'ordine del Papa di lasciare la città e fare ritorno nella propria diocesi.

Per completezza della storia, nelle due fasi ulteriori del Concilio, 1551-52 a Trento e 1562-63 pure a Trento, non si parlò più di questo canone riguardante la riforma dei sacramenti. Peccato, dice il grande storico di quel Concilio, H. Jedin, interrogandosi su quale Chiesa avremmo oggi, qualora il dibattito fosse stato ripreso e concluso sulla illecità anche solo del *petere* se non dell'*accipere*, come voleva una parte agguerrita dei Padri. Ma è un dato incontrovertibile che il silenzio non chiude nessun conto in sospenso in una materia in cui non può essere invocata la prescrizione, essendo radicata nell'evangelo (Mt 10,8): Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date, al di là di ogni intenzione soggettiva, come afferma il card. Gaspare Contarini in un "consilium" sulla riforma della Chiesa nel 1537: «Cristo nell'evangelo disse: *Date gratuitamente; non dice: Abbiate l'intenzione di dare gratuitamente, ma: Date gratuitamente*».

Quanto sia importante questa oasi di libertà nella storia della Chiesa tutta lo si può dedurre da un altro "consilium" del 1556 a Paolo IV di un protagonista della sessione bolognese, il vescovo di Sessa, Galeazzo Florimonte, soprannominato *Fililete* cioè amante della verità (cui mons. Della Casa dedicò il suo libretto delle belle maniere, il Galateo appunto). In questo documento il vescovo di Sessa si scaglia contro gli abusi "sordidi e inveterati, per i quali siamo fatti obbrobrio non solo dei vicini ma anche dei lontani, al punto che ormai presso gli Indi, che da poco hanno accolto la nostra fede, circola il modo di dire: legge di cristiani, legge di danaro, giacché quanto, prima d'aver ricevuto la fede, era libero per loro, ora, ricevuta la fede, devono riscattarlo con danaro". Donde si nota come, nella tensione "missionaria" d'un vescovo della riforma e della controriforma (morì nel 1565), la Gratuità nell'amministrazione dei sacramenti occupi il posto d'onore.

Da Trento al Vaticano secondo

La sessione bolognese del concilio di Trento, che risvegliò la memoria della chiesa sulla propria storia per quanto riguardava la gratuità nell'esercizio del ministero, si aprì nel 1547 e si chiuse l'anno successivo con un atto d'imperio del papa, ma era già praticamente esaurita diversi mesi prima della chiusura ufficiale. Ne ho parlato con una certa insistenza perché, a mio avviso, segnò il picco più alto del desiderio di riforma che avrebbe rivelato il vero volto della chiesa nel contesto di situazioni che l'avevano oscurato. Ne ho già dette le ragioni, notando una certa analogia con quanto avvenne dopo la chiusura del Concilio Vaticano II.

È indubitabile, infatti, che nei tre anni di dibattito conciliare del Vaticano II emerse una volontà di rinnovamento che coinvolse persone e gruppi coagulatisi per dare corpo a tale volontà. Si parlava di nuovi orizzonti, di dialogo aperto, di collaborazione con tutti per il rinnovamento del mondo, purché si ponesse al di sopra di tutto, e come valore irrinunciabile, la dignità dell'uomo.

A fare un raffronto fra il dopo Bologna e gli anni dopo il Vaticano II si nota un elemento comune, generato da centri di potere che sarebbero stati messi in discussione in seguito alla realizzazione di quanto era emerso come necessità di rinnovamento: la paura del potere stesso, che pure non poté impedire che si manifestassero con nettezza i desideri di rinnovamento. Il dopo Bologna però si disperse in propositi di singoli, finché il potere centrale mise completamente tutto sotto il proprio controllo. Ho accennato già al comportamento del nuovo papa Paolo IV - dopo la morte di Giulio III e di Marcelle II -, che nel 1556 avocò a sé la riforma della chiesa, chiedendo ad alcune personalità solo un parere consultivo; fra costoro i già ricordati vescovi di Sessa, Galeazze Florimonte, e di Salerno, Girolamo Seripando.

La "normalizzazione" del potere non andò troppo per il sottile pur di individuare tutti i sospettati di aperture ai protestanti per essere fautori di riforme, usando anche mezzi clamorosi, uno fra tutti l'imprigionamento in Castel Sant'Angelo del cardinale Morene, il quale fu inviato dal successore Pio IV, zio di Carlo Borromeo, a presiedere e a chiudere a tambur battente nel 1563 il Concilio di Trento, dopo la morte all'inizio dell'anno di due cardinali legati, Gonzaga e Seripando. (È proprio vero il detto: un papa bolla e un altro sbolla). La morte dei due cardinali che avevano condotto il dibattito con rispettosa, tollerante, partecipata e intelligente larghezza, fu l'occasione perché papa e curia esprimessero al nuovo legato, ancora segnato dalla terribile esperienza di Castel Sant'Angelo, la volontà di finire il più presto possibile il Concilio. Così furono impediti certi dibattiti o ignorati altri, come quello di Bologna riguardante la gratuità del ministero, condizione per una vera e radicale riforma della chiesa.

Lo stesso sembra sia avvenuto, evidentemente con altre modalità, anche dopo il Vaticano II. Chi ha vissuto questo periodo con l'animo teso a captare i fremiti del rinnovamento e nella speranza che esso avvenisse, può segnare in questo quarantennio le tappe successive dell'offuscamento, almeno apparente, degli ideali tanto vivi alla chiusura del Concilio. D'altra parte non c'era e non c'è ragione di meravigliarsi. Non è sempre stato detto e tramandato che la chiesa è sempre riformata dalla presenza di Cristo, con la sua gratuità e misericordia, e sempre riformando affinché questa presenza sia sempre di più credibile?

C'è una data, però, che potrebbe essere ricordata come molto significativa dei tentativi per tradurre in pratica le speranze di rinnovamento ecclesiale suscitate dal Concilio. Intendo il 1968 in cui altre speranze emersero ad opera soprattutto dei giovani e della generazione che era stata giovane vent'anni prima, per un rinnovamento politico e sociale. A 40 anni di distanza da quel '68 se ne farà una commemorazione da XLmo, portati tanto a esaltarlo quanto a denigrarlo, a vederlo come una spinta al progresso o una remora, se non addirittura un insormontabile ostacolo a un vero riformismo.

Credo sia lecito fare un'analogia fra i due avvenimenti cui si riferirono le forze più vive tanto sul piano sociale e politico quanto su quello ecclesiale: la resistenza contro la dittatura nazifascista con la lotta di liberazione (1945, 25 aprile), e la dialettica dei tre anni del Concilio (1962-1965) fra conservatori e progressisti, tanto per usare una terminologia corrente, anche se quasi sempre riduttiva. Siccome c'è da prevedere che si parlerà, col XLmo, solo dei fermenti di rinnovamento che scoppiarono in quell'anno a livello politico e sociale, penso sia doveroso parlare d'un '68 anche per quanto riguarda il rinnovamento ecclesiale. Basti notare che quell'anno vide la nascita dei c.d. preti operai in Italia, non solo come scelta personale di alcuni singoli, ma come gruppo. Il recentissimo caso del vescovo Bregantini che, dopo 13 anni di episcopato svolto a Locri in Calabria, viene rimosso repentinamente e senza motivi apparenti, per la sede di Campobasso, m'ha posto l'interrogativo: Come il ventenne trentino visse il suo '68 ecclesiale nella casa di formazione degli Stigmatini? L'interrogativo non è ozioso se la sola notizia sulla sua storia passata, come risulta dai giornali, riguarda il suo essere stato prete operaio, nel complesso chimico di Marghera e in un'acciaieria di Verona. La notizia mi ha colpito. Sarebbe stato il primo e unico prete operaio consacrato vescovo. E c'è veramente da esserne stupiti pensando in quale conto è stata tenuta l'esperienza ecclesiale dei preti operai in questi 40 anni. Cercai di superare lo stupore pensando in quale diocesi fosse inviato come vescovo: una diocesi che richiedeva tanto impegno d'anima e di corpo quanto (e di più) era necessario per affrontare il mondo sconosciuto di una grande fabbrica. Come poi si comportò in quella diocesi, a palesarcelo, basterebbero le sconcertate e incredibili reazioni che suscitò la notizia della sua improvvisa e immotivata rimozione. Gli vollero risparmiare la fine d'un don Puglisi ucciso dalla mafia? Proteggerlo da una pallottola, magari all'altare, perché la chiesa non ha bisogno di martiri? Gli avranno voluto dare qualche licenza premio dopo tanti anni in prima linea, come incredibilmente s'interrogarono alcuni suoi amici colleghi d'episcopato, con il maldestro tentativo di difendere l'immotivata e inspiegabile decisione romana? Una cosa è, comunque, certa: ogni motivazione addotta non aveva nulla a che fare col comportamento precedente del vescovo Bregantini, senza soluzione di continuità con la scelta di prete operaio nel complesso petrolchimico di Marghera, una specie di Locride nel Nord industrializzato, almeno a giudicare dal numero di morti per cause di lavoro. Ma sarebbe stata possibile quella scelta se il ventenne Bregantini non avesse vissuto il suo '68 ecclesiale, assorbendo e facendo proprie le speranze di un profondo rinnovamento sulla linea del Vaticano II, magari con gli occhi puntati sulle prime esperienze dei preti operai in Italia che avevano varcato i cancelli della fabbrica proprio all'inizio di quell'anno?

Esattamente 20 anni prima, in Val di Non, a Denno, nasceva Giancarlo Bregantini. L'annotazione è importante se penso che dal seminario diocesano di Trento, quando il giovane Bregantini viveva in quegli anni la sua formazione al sacerdozio nella casa dei religiosi

stigmatini, uscì una clamorosa protesta: nove seminaristi si dimisero «in blocco, dopo che avevano fatto tutti un'esperienza di lavoro per un anno. Vogliono un nuovo tipo di prete; non vedendolo nelle attuali strutture, rifiutano per il momento il sacerdozio» - così annotavo nel mio Diario di fabbrica il 30 giugno 1969. Ora Giancarlo Bregantini fu ordinato prete nel 1978 nella cattedrale di Crotona e lì, e in altre zone del Sud, svolse il suo ministero fino alla consacrazione episcopale del 1994. Ne deduco che il suo tempo di lavoro alla Montecatini di Marghera ricalchi, ma in maniera pacifica, la traumatica decisione dei 9 seminaristi; ipotizzo una decisione concordata coi superiori del suo ordine di fare entrare nella sua formazione al sacerdozio anche un periodo di lavoro e, conformemente alla sua scelta interiore dell'Evangelo sine glossa, in un complesso industriale veramente un crogiolo di rischi e di lotte operaie. Se fra i nove non c'era evidentemente il futuro prete operaio, mi sembra normale pensare che anche lui respirasse quell'aria trentina. E se decise di continuare nella strada al sacerdozio, la sua scelta fu temprata certamente dal periodo di lavoro presso la Montecatini di Marghera, sfociando poi nell'ordinazione sacerdotale presso la Cattedrale di Crotona nel 1978. Per cui, anche se non ancora prete, penso sia completamente vera la definizione, nel giorno della sua ordinazione, di prete operaio.

Forse con un po' di partigianeria, con questo accenno ad una figura di tanta importanza oggi come vescovo che vive e presenta l'Evangelo sine glossa, senza compromessi, ho inteso introdurre una riflessione sul '68 che ponesse in risalto anche l'aspetto ecclesiale, per quanto possa essere stato coinvolto nella contestazione politica e sociale. Mi sembra sia ingiusto dimenticare il travaglio della chiesa negli anni immediatamente dopo il Vaticano II che, proprio nel 1968, prese forma nella scelta di alcuni preti d'indossare la tuta. Un niente, certo, di fronte al clamore del maggio francese e della contestazione giovanile delle strutture socio-politiche della nostra società. Ma fu anche un seme che nel profondo della terra, al buio, notte e giorno maturò e pose per sempre le sue radici nella chiesa, nella vena feconda della tradizione ecclesiale. Sarebbe oltretutto frutto di ideologica cecità il non accorgersi che nell'acqua sporca che si vuole buttare via c'è anche il bambino. È prevedibile che, ricorrendo il 40mo del '68, se ne parlerà, dicendone un gran bene e un gran male. Ne parlerò anch'io, non per fare l'ago della bilancia, ma per raccontare quello che capitò a me che vissi in presa diretta, nel mio essere uomo e prete, il '68, senza sapere che si trattava del '68, giacché fu un seguito del '67 che, a sua volta, in catena, si agganciava agli anni precedenti lo stesso Concilio, già carichi di desideri e di speranze che il Concilio avrebbe autenticato.

A quarant'anni dal Sessantotto

I recenti avvenimenti di Torino con la morte sul lavoro di 7 operai, i problemi di protezione del lavoro con le misure antinfortunistiche necessarie, con le leggi che regolano tempi e modi dell'attività lavorativa che essi hanno violentemente portato alla ribalta dell'opinione pubblica, possono e debbono entrare, dolorosamente, nel fare commemorazione del quarantesimo del '68. Come anche, per commemorare pressappoco lo stesso lasso di tempo, non si può non fare riferimento al fermento di propositi e di speranze di rinnovamento della chiesa che aveva suscitato il Concilio chiuso nel 1965. Il parallelo può essere azzardato, dato che si tratta di comportamenti su piani sostanzialmente diversi; ma questo non toglie che c'è necessariamente un'interazione tra i due piani, anche solo pensando che gli attori dell'uno e dell'altro piano spesso s'identificano. Così si potrebbe fare riferimento, per quanto riguarda il Concilio, alla riforma liturgica per vedere quali intendimenti e speranze avessero fermentato e quello che ne è stato e ne è oggi. Siccome ogni commemorazione favorisce qualche bilancio almeno provvisorio, mi sembra lecito, come già affermai la volta passata, parlarne, sperando che la mia riflessione possa andare oltre il fatto soggettivo per rivestire un interesse più generale.

Se, come sembra accettato da tutti, indipendentemente dal giudizio che se ne può dare, il 1968 segna una sorta di spartiacque fra un prima e un dopo, a me toccò la ventura o, meglio, l'avventura di vivere, già ben delineata ed esemplificata, l'attuale problematica delle morti in fabbrica, come operaio, e come prete direttamente coinvolto, la cosiddetta riforma liturgica che si andava già consolidando nella stessa strutturazione attuale. Faccio questa dicotomia tra prete e operaio alquanto innaturale, per dire che ne fui direttamente coinvolto, indossando la tuta antiacido, per tre anni, dall'inizio del '68 e con il consenso benedicente del mio vescovo. Dunque, operaio turnista a tutti effetti, senza nessun privilegio, e in pieno e libero esercizio del mio ministero di prete, con gli interessi prevalentemente "religiosi" che si erano accumulati in 10 anni di attività come assistente nelle ACLI, cominciando dal circolo di paese e, passando dalla responsabilità provinciale, fino alla sede nazionale. Racconto, dunque, ricordando che in quell'inizio '68 erano stati assunti, assieme a me, diversi siciliani terremotati del Belice. Posso dire che fui un terremotato anch'io, come avviene sempre, penso, quando da un'impostazione teorica dei problemi si scende nella pratica e si sperimenta su se stessi il passaggio, che potrebbe rivelarsi traumatico a seconda dell'intensità con cui lo si vive.

Oggi l'impressionante incidente di Torino (ma non si può dimenticare che, in Italia, più di mille sono stati i morti sul lavoro in questo stesso anno, che sembrano fare opinione pubblica solo come aggiornamento di statistiche) m'ha fatto rivivere quanto avveniva anche nella Montecatini di Spinetta Marengo, 40 anni fa', anch'essa con la lavorazione a ciclo continuo, come alla Tyssen di Torino. L'interrogativo in merito a questo tipo di lavorazione che mi ponevo allora immerso come ero direttamente in esso, può risuonare oggi astratto, provocatorio, fintamente ingenuo, ma richiede certamente una risposta mai data, che non sia la solita deresponsabilizzante delle leggi del mercato. Questo: chi ha determinato il ciclo continuo di produzione?

A volerne fare la storia si dovrebbe forse fare la storia dello sfruttamento del lavoro umano e della situazione alienante in cui precipita l'uomo che, in questo modo, viene a

essere trattato e visto solo come un elemento della produzione. Giacché è evidente che si istituzionalizza la produzione come il centro cui è finalizzato il lavoro dell'uomo; e l'altra evidenza è che una produzione continua esige un consumo continuo. Di qui la necessità di creare nuovi bisogni che possono essere soddisfatti solo con un maggiore lavoro: un circolo vizioso dal quale si può uscire solo con una produzione a dimensione umana, che abbia come centro l'uomo e non il profitto. Se questo non avviene, è altrettanto evidente che lo scopo ultimo della produzione sarà di remunerare il profitto facendo diminuire il costo degli elementi che entrano nella produzione. È un contesto generale questo, che bisogna tener presente nella ricerca delle responsabilità nelle morti sul lavoro, in quanto facilitante, anche se non determinante, un prezzo inaccettabile come quello di Torino. Ma anche ammessa l'ineluttabilità del ciclo continuo di produzione in certi casi, una volta imboccata questa strada come necessità di progresso, è sempre possibile mettere l'uomo e non il profitto al centro; e doveroso anche, per tutta la società, essendo la società fatta per l'uomo. Ora il turnista di un ciclo continuo ha un ritmo di lavoro che interferisce col ritmo normale del vivere sociale; e le sue normali otto ore di lavoro sono in altro modo stressanti che quelle del giornaliero. I turni della mia fabbrica cambiavano ogni giorno: le otto ore del primo turno (dalle 6 alle 14) erano seguite il giorno successivo dal secondo (14-22) e, infine, il terzo, dalle 22 alle 6. Seguiva il giorno chiamato di riposo, per riprendere con il primo dalle 6 alle 14. Debbo dire che questo tipo di turno era stato scelto dagli stessi operai. E ribadito, in un referendum per cambiarlo, voluto soprattutto dai giovani. E qui si manifesta il circolo vizioso cui ho fatto cenno. Con il lasso di tempo di 16 ore fra un turno e l'altro, il turnista aveva larga possibilità di un secondo lavoro con una retribuzione in nero, per soddisfare quei bisogni indotti da una produzione a ciclo continuo. La minima differenza di retribuzione oraria fra il turnista e il giornaliero era ben lungi dall'essere un riconoscimento del prezzo che il turnista pagava per lo scombusolamento dei rapporti sociali e per lo stress fisico cui non ci si poteva abituare anche dopo 30 anni di fabbrica da parte di certi amici componenti il mio turno. Il costo diventava esorbitante e soffocante in certi periodi dell'anno, come nei mesi delle ferie, in cui il costo sociale non pesava affatto sulla produzione (il capitale-profitto) ma sul lavoratore. Capitava, infatti, che un componente del turno, già ridotto al minimo, non si presentasse per ragioni di forza maggiore, e allora a chi non aveva il cambio era richiesto di fermarsi 4 ore in più, mentre si faceva pressione perché l'elemento del turno successivo anticipasse di 4 ore il suo turno. Erano così 12 ore di lavoro consecutivo, che il lavoratore accettava per evitare reali o immaginali demeriti di fronte al "padrone che ha sempre l'ultima parola", e che la commissione interna, in questo unita nelle sue componenti, soleva ignorare. E perché?

È lo stesso interrogativo oggi per turni di 12 ore nell'acciaieria di Torino, che pure le organizzazioni dei lavoratori dovevano conoscere. La legge sull'orario di lavoro permette solo due ore in più in casi di forza maggiore, mai oltre. Chi dovrebbe farla rispettare? Sappiamo perché i lavoratori, singolarmente presi, normalmente non denuncino la situazione illegale. Ma non far superare il limite fissato non è la condizione di una buona antinfortunistica preventiva? Il silenzio o l'ignoranza dell'abuso da parte di chi ha il compito di proteggere i lavoratori, sono comunque colpevoli.

E perché allora parlare del '68 se i problemi di allora riguardanti il lavoro in fabbrica sono gli stessi di oggi? Anche allora vidi due compagni sciogliersi nell'acido, anche allora si

monetizzava in pochi spiccioli il rischio della salute, nessuno controllava se gli estintori erano carichi o se le docce d'emergenza erano funzionanti. Nei giorni inediti degli scioperi a singhiozzo anche noi si entrava nelle tine per la pulizia con mazza e scalpello, dove qualche tempo prima 3 compagni erano stati sommersi bruciati dall'acido.

E perché nonostante questa impressionante fotocopia dell'oggi prendo anch'io il '68 come punto d'orientamento per giudicare la situazione di oggi? A me sembra che fu anche l'anno in cui emerse l'opportunità di una diffusa coscienza che si potessero raddrizzare certe storture del sistema, mettere i rapporti su un piano nuovo di giustizia ed equità. A ciò servirono indubbiamente le lotte operaie condotte con determinazione ed anche il fatto piuttosto nuovo di movimenti studenteschi che si affiancavano e sostenevano, con l'esuberanza contestatrice dei giovani, queste rivendicazioni, che si manifestavano in lunghi scioperi (il cosiddetto autunno caldo).

Penso che sia giusto ricordarlo, cogliendo l'occasione del suo 40mo anniversario, non certamente per mitizzarlo, o condannarlo, o svuotarlo di significato, o per provarne nostalgia, ma semplicemente per indicare le speranze d'una società migliore cui si tendeva; e anche d'una chiesa rinnovata attraverso, come dissi, lo sforzo della riforma liturgica.

Ne parlerò la prossima volta, non prima di avere rivolto ancora il pensiero ai due compagni bruciati dall'acido i primi mesi del '68, che mi richiamarono i piedi d'argilla del colosso dalla testa d'oro, e tutta la retorica delle magnifiche sorti e progressive nate dagli sponsali del capitale e del lavoro, benedette anche da una teologia che si definiva del lavoro, appunto.

Un altare senza rumor di denaro

Già dissi che ebbi la ventura di vivere il '68 in presa diretta in fabbrica, come operaio e come prete. Benché differenziare i due termini non sia un'operazione che amo, tuttavia la reputo chiarificatrice dei due blocchi d'interesse che vissi contemporaneamente: come operaio immesso completamente in quella situazione di lotte operaie e di rivendicazioni non solo salariali, che caratterizzò quell'anno e gli immediatamente successivi. A 40 anni di distanza quali risultati duraturi in rapporto alle speranze suscitate, anche confusamente, sono oggi visibili nello stesso mondo del lavoro di fabbrica? Ne abbiamo accennato. Adesso tocca all'altro blocco di interessi, come prete, che ebbe il nome preciso allora di riforma liturgica e di cui ancora oggi si parla, ma addirittura, in certi ambienti, come di una controriforma.

Anche in questo campo fui fortunato, giacché potei viverne i prodromi come auspici e desideri che potevano essere realizzati. Parto un po' da lontano per dire che la cosiddetta riforma liturgica non nasce all'improvviso con gli anni del Concilio ma fu preparata con tentativi generosi e continui.

Mi trovavo all'inizio del 1952 nell'abbazia di Chevetogne. L'Abbazia era divisa tra due riti: quello ortodosso e quello cattolico-romano. Una punta d'avanguardia per l'ecumenismo, come è ancora oggi. Ero ospite dei monaci latini. Allora non era autorizzata la concelebrazione; ciascun monaco sacerdote diceva la sua Messa. Per dare un segno di unità ugualmente, erano ricorsi a un surrogato, il massimo che avevano trovato: quello della contemporaneità della celebrazione della ventina di Messe singole. Anch'io, come ospite, celebravo in quel modo. In una grande stanza, alle pareti, erano allineati una trentina di piccoli altari. Si iniziava assieme, sotto una voce guida. Tutto quanto era stabilito dal messale di Pio V lo si leggeva ad alta voce con la preoccupazione di fare un'unica voce in *tono recto*: dall'*introibo ad altare Dei* alle ultime preghiere devozionali, introdotte da Leone XIII sul gradino dell'altare; e tutto rigorosamente in latino, io in un certo senso orgoglioso per avere una pronuncia che credevo la più vicina all'antica (ma anche qui quella esatta era per i francesi valloni la loro, e altrettanto per i fiamminghi, una rivalità fra i due gruppi che non scompariva nell'unica regola monastica in quella comunità veramente unica). Non era evidentemente la soluzione a cui i monaci tendevano, e non solo a Chevetogne, ma anche in altre parti del mondo; si tendeva con lo spirito all'antica concelebrazione, i cui segni risultavano oltretutto chiarissimi anche nel canone romano della Messa.

Ci fu il Concilio. Che avvenne della concelebrazione nell'ambito della riforma liturgica? Mi trovavo in quegli anni in seminario, e questo può spiegare l'interesse che i più giovani degli insegnanti e superiori residenti avevamo per la concelebrazione che avrebbe eliminato l'affannosa ricerca di un altare in un ristretto lasso di tempo, prima dell'inizio delle lezioni. Quando il nostro Vescovo ritornava da Roma per le brevi interruzioni del Concilio e veniva a cena in seminario in "Olimpo" (così era chiamato dai seminaristi il refettorio dei superiori), gli chiedevamo a che punto fosse la concelebrazione. Intuivamo che la riforma doveva passare per quella scelta. L'ultima volta che venne ci disse che tutto dipendeva dai canonisti, dato che il pensiero dei padri era ormai rivolto alla liceità e bontà della concelebrazione. È umiliante segnalare quale era l'ostacolo, ma tant'è: i canonisti

non avevano ancora stabilito se ciascun prete concelebrante poteva avere la sua offerta personale, oppure se la concelebrazione comportasse un'unica intenzione. Non feci a tempo a udire la risposta canonistica al dubbio in seminario perché lo dovetti abbandonare per recarmi, dietro l'ordine del Vescovo, alle Acli nazionali, come assistente all'ufficio formazione.

E sappiamo che i canonisti magnanimamente furono del parere dei teologi. Nei tre anni romani mi capitò solo una volta di concelebrazionare con una trentina di assistenti provinciali Acli durante un convegno nazionale a Vallombrosa. Ma in mezzo ai fedeli laici, e di fronte all'altare posticcio rivolto al popolo. La ragione fu che arrivò, all'ultimo momento, trafelato, un confratello che era impegnato nella celebrazione delle 30 Messe gregoriane (sapete che cosa sono? Trenta Messe di seguito, una ogni giorno, senza saltarne una, dato che altrimenti bisognava riprendere tutto da capo). Il guaio era che non c'erano più camici per dargliene uno. Conoscendo bene il guaio, gli detti il mio camice e mi posi nei primi banchi di fronte all'altare. Non avevo problemi di Messe gregoriane o di altre intenzioni giacché celebravo senza rumore di denaro attorno all'altare (era l'espressione del mio grande confratello cremonese, don Mazzolari, che col post-concilio mi si era conficcata di dentro). Nemmeno mi faceva problema, anzi gustai, forse per la prima volta dal 1950, tutta la bellezza di essere ordinato alla celebrazione eucaristica in mezzo alla Plebs sancta, insignita del "regale sacerdozio".

Quando entrai in fabbrica, la mia decisione alla gratuità del ministero fu irreversibilmente confermata con la tuta antiacido addosso. Posso dire, senza timore d'esagerare, che tutta la liturgia si ridusse per me alla celebrazione della Parola e dell'Eucaristia, per cui mi aggrappai alla Messa come un'ostrica a uno scoglio nello sterminato mare. Era tutto quanto mi rimaneva del mio stato clericale, ma era anche il Tutto per cui ero stato ordinato nella Chiesa, che era allora chiamata e invocata come Popolo di Dio. Coi turni che cambiavano ogni giorno, mendicai un altare in qualche comunità di suore, dando tuttavia la precedenza alla concelebrazione in parrocchia quando i miei turni me lo permettevano, al mattino o alla sera, nell'orario delle Messe usuali della parrocchia. Celebrando all'altare ora col parroco ora col vicario, pensavo che fosse evidente la concelebrazione. E invece, sentite che cosa mi capitò. Mancando un giorno, non ricordo bene se il parroco o il curato, celebrai da solo. In sacrestia, il buon sacrestano, molto devoto, si complimentò con me perché avevo detto Messa senza sbagliare. Beh, risposi, è dal '50 che dico Messa. Allora lei è prete? Ed era come se il buon uomo si trovasse davanti ad un marziano. E pensare - soggiunse - che ero convinto che lei fosse un operaio che imparava a dire Messa. L'altare era rivolto al popolo, un altare posticcio, alle cui spalle troneggiava quello di marmi preziosi intarsiati. Il popolo? Parlo dei giorni feriali: una decina di anziane e al centro ogni giorno un catafalco coperto di un drappo nero. Il latino aveva ceduto il posto all'italiano. Un rituale sostituiva un altro, ma non cambiava niente. Forse, attesa da anni e preparata da desideri e anticipazioni nel contesto consentito dal rituale, si richiedeva, per una vera riforma sostanziale, quanto doveva essere il frutto di una scelta del modo di essere Chiesa, che avrebbe poi portato, inevitabilmente, a manifestarsi in riti più rispondenti al senso ritrovato della liturgia. Anche qui si trattava di rendere credibile tale senso. Come dire che la Messa costruiva la comunità, la Chiesa, nell'amore, nella condivisione, nell'aiuto reciproco? Come dare credibilità all'annuncio

che la salvezza ci viene gratuitamente dal Corpo di Cristo crocifisso e risorto, di cui si faceva memoria attualizzandolo nella Messa?

Se come condizione di riforma si fosse pensato alla gratuità dell'annuncio e il problema del sostentamento del sacerdote si fosse risolto diversamente, magari col lavoro anche in fabbrica (ma non necessariamente)? Che cosa sarebbe capitato nella chiesa con la riforma liturgica? Così pensavo allora, così penso adesso. Né mi meraviglia, indipendentemente dalle finalità, che si possano introdurre elementi che limitino o sostituiscano gli aspetti più appariscenti della riforma. Un rito sostituisce l'altro. E perché? Ci saranno sempre delle risposte e delle controrisposte alla domanda. Ma ci dovessimo chiedere se si diventa più credibili, non si potrebbe non ammettere che nell'uno e nell'altro caso solo la gratuità rende credibile non solo la riforma ma anche quanto c'era prima della riforma. Senza di questa, sarà sempre un rito a sostituirsi all'altro, magari più rispondente alla verità dei gesti, ma sempre qualcosa d'esteriore, poco incisivo nella vita, in vista della costruzione d'una comunità fraterna.

Nel '68 abbiamo perso l'occasione di mettere al centro l'uomo e non il profitto nella produzione, come abbiamo perso l'occasione di rendere credibile la riforma liturgica. In fondo, nell'uno e nell'altro caso, è sempre l'uomo che conta. Che vale avere l'altare rivolto al popolo per significare la mensa della condivisione, della convivialità, se poi, sciolta l'assemblea, ciascuno ritorna nella situazione di prima senza che la comunità, la chiesa, s'impegni concretamente a riconoscere nella condivisione, come già san Paolo richiedeva per la celebrazione vera, il Corpo del Signore? E così per quanto riguarda l'italiano al posto del latino. Comprendere il significato delle parole è importante, ma che vale se da "uditori" non si diventa, come comunità, come chiesa, "facitori della Parola"?

Vorrei concludere dicendo che è sempre possibile, anche quest'anno, cercare di realizzare quanto il '68 aveva visto o intuito per una società più giusta e per una chiesa più evangelica. E sarebbe il modo più vero per celebrarne il quarantesimo anniversario!

Torna, caro ideal!

Avevo terminato la mia riflessione sulla possibilità di commemorare il 40mo del '68 col cercare di realizzare la speranza che quell'anno aveva suscitato, parallelamente a quella del postconcilio, dicendo che ogni giorno era buono, quando i risultati delle elezioni politiche del 13 aprile, inutile fare giravolte, sparse uno strato di brinata notturno su dei germoglietti "pur mo' nati" di speranza. E non perché c'entrino partiti politici coi loro mirabolanti programmi o schieramenti che si autodefiniscono per convenzione, non so ancora quanto significativa, di destra, sinistra e centro, ma per una sensibilità nei confronti di quanto è, a mio modo di vedere, la vera e originaria cultura di tale speranza. So benissimo che si corre il rischio di risultare fissati o parziali o monocordi o superati, ma lo affronto volentieri, sperando che, fosse vero tutto questo, sia un segno d'onore che rendo a coloro che me ne trasmisero la ragione.

Non parlo dunque di programmi politici, economici e sociali di una parte o dell'altra, anche se hanno la loro importanza come punto di riferimento negli anni riservati all'amministrazione nata dalla vittoria elettorale. Oltretutto i commenti non solo esteriori, ma anche delle cause che determinarono quei risultati, annunciati certo ma senz'altro inattesi nella loro dimensione, li ho sentiti carenti di un elemento che non è certamente soggetto a quantificazioni, essendo fortemente soggettivo, ma non meno determinante, per delle scelte che agiscono a livello dello stesso corso storico. L'elemento soggettivo è questo: la mia storia, per ragioni anagrafiche, ha il suo punto di partenza in anni di resistenza, in nome della libertà dell'uomo, a ogni potere sull'uomo originato dalla costrizione, e di gesti e atti di lotta rischiando la propria vita per essere liberati da questo spettro di dominio. Questa liberazione porta la data del 25 Aprile 1945. Una data che doveva dare avvio alla realizzazione di quell'ideale d'un mondo nuovo dove i rapporti fra gli uomini e i popoli fossero improntati a maggiore giustizia e fosse eliminato il pericolo di nuove dittature e con esso di guerre. Non era utopia, era un ideale. Come fu per un ideale che si resistette al potere brutale che, con l'occupazione tedesca dell'Italia l'8 settembre 1943 e con la ripresa sulle armi tedesche del fascismo, aveva portato il nostro Paese allo sfacelo della guerra e dell'alleanza col nazismo. Per quell'ideale di libertà si rischiavano torture e morte. Se dovesse cadere e dileguarsi un ideale simile, cadrebbe l'elemento fondante del vivere sociale. Per questo si sentì il bisogno di fissare l'ideale in una Carta costituzionale, ossia fondante lo Stato italiano. Abbiamo dunque una Costituzione che traduce in comportamenti e in rapporti questo ideale, col fissare le linee maestre del vivere sociale e dei diritti inalienabili della persona umana. Pertanto, ogni tentativo di modificare tale testo, anche se è in vista di una risposta più chiara e più puntuale alle richieste di nuovi bisogni, suscita sempre, in chi vede nella Costituzione in filigrana l'ideale, un movimento di diffidenza che può diventare l'occasione per denunciare l'attentato in atto al baluardo di difesa della libertà. La diffidenza non è un movimento solo istintivo o inconsulto, ma si basa su fatti reali e tentativi di cancellare l'ideale.

Non è il caso di ricordare tutta l'opera del suo smantellamento, che va dal martellio orchestrato sulla riscrittura di quel periodo, fino alla negazione più impudica di fatti di sangue e all'inoculamento quotidiano, con tutti i sistemi propri per creare opinione pubblica, soprattutto mirando alle nuove generazioni, del veleno della dimenticanza o

della rimozione, fino a mirare al sostegno di tutto ciò che è l'ideale facendolo passare, nel migliore dei casi, come utopia, e fuori dal mondo moderno chi lo sostiene.

Se l'ideale ebbe il suo momento fondante dei rapporti di un mondo più giusto nella Costituzione, quello che immediatamente apparve coi risultati elettorali fu la conclamata necessità di rivedere la Costituzione, cui si adeguò anche la parte che si pensava più sensibile a difenderla, dato che la sua storia aveva il fulcro in quel periodo di lotta e di liberazione. Dall'analisi del voto dell'elettorato sembra che molti tradizionalmente difensori della Costituzione abbiano fatto il salto dall'altra parte, da quella cioè che, si dica quel che si vuole ma contro il fatto non tiene nessuna argomentazione, proponeva la riforma o la deformazione della Carta fondante che dava e da le linee per quel mondo migliore per cui molti avevano dato la vita resistendo fino alla conquista della libertà. Chi poteva immaginare che, come conseguenza del voto, presidente della Camera e primo cittadino di Roma rappresentassero la rivincita della parte che, indipendentemente dalla storia e dai sentimenti personali dei due eletti, si opponeva con la forza, al seguito di un esercito invasore, contro chi affermava col rischio della vita la libertà di un popolo? A mio avviso, tutte le analisi fatte per spiegare il fenomeno non tengono conto, appunto perché è un elemento non quantificabile, della scomparsa o dell'offuscamento dell'ideale d'un mondo più giusto, dove i poveri, ossia la parte più debole, per una ragione o per l'altra, della società avesse riconosciuti concretamente i diritti e i doveri che la dignità dell'uomo richiede. Ci potevano essere mille ragioni per dire no a quella parte che, bene o male, e piuttosto male, aveva anch'essa davanti concretamente, come naturale erede, il mondo nuovo che doveva nascere col 25 aprile 1945, ma mai risolutive, giacché nelle scelte concrete non si confrontava, certo faticosamente, ma anche cocciutamente, in ogni settore della vita sociale, con l'ideale originario della Resistenza. Se, per esempio, nei due inverni del '43-'45, di fronte alle immani difficoltà del continuare la lotta, i partigiani, i ribelli per amore, avessero dichiarato irrealizzabile l'ideale per cui combattevano, che sarebbe stato della libertà e, soprattutto, della dignità d'un popolo?

So che l'interrogativo e tutto quanto ho sopra scritto per arrivarci può, nella più benevola considerazione, essere visto come utopia, e quindi un ideale non realizzabile. Ma vorrei chiedere a un vecchio fazzoletto rosso, o verde, o azzurro, o tricolore che fu sempre dalla parte che perlomeno non metteva il dubbio o la sordina su quel periodo di Resistenza e che, con queste elezioni, fece il salto, forse per la prima volta, dall'altra parte; vorrei chiedere a quanti festeggiano con convinzione il 25 aprile e depongono corone d'alloro nei luoghi della grande memoria, e a tutti quanti sono pensosi di quanto lasciamo alle giovani generazioni; vorrei dunque chiedere come lo chiedo a me stesso: se le cose vanno male, non sarebbe il caso di rimettere a fuoco il tuo, il nostro ideale e riprendere la strada per realizzarlo, anche solo col richiamarlo, con voce forte, ai responsabili e all'opinione pubblica, quale punto di riferimento nella cosiddetta azione politica?

Io me lo sono detto, e l'iniziale scoramento s'è trasformato, alla mia età (!) in pedana d'un nuovo slancio; e mi sono ritornate nitidissime all'orecchio e al cuore parole e musica di quella bella romanza di fine '800 di Paolo Tosti, che ha come titolo appunto: "Ideale". M'era ben presente l'inizio dell'ultima strofa: Torna, caro ideal... E anche le note erano rimaste incise con le parole nella mia memoria (ma, ahimè, la voce non rispondeva più allo slancio dalle care note ritrovate). Posso ora completare la strofa, che suona così: *Torna,*

caro ideal, torna un istante / a sorridermi ancora. / E a me risplenderà, nel tuo sembiante, / una novella aurora.

D'accordo, non è Dante che, pure, in fatto d'ideali legati pure essi a visioni di partiti, aveva rischiato, e non solo un posto in parlamento, ma è straordinariamente confortante pensare che basterebbe anche solo un istante di ripresa dell'Ideale perché si apra un nuovo giorno.

La conclusione potrebbe far sorridere per la sua semplicità e, nello stesso tempo, complessità, ma la tiro ugualmente: dovremmo più spesso, e con maggiore convinzione, confrontarci con l'Ideale del 25 Aprile 1945 per la costruzione d'un mondo più giusto e di pace. L'Ideale è morto? Viva l'Ideale! In fondo giurare sulla Costituzione implica il riconoscimento del 25 Aprile 1945!

I testi sono stati pubblicati sul mensile *Viator*:

Questione di credibilità (9/2007)

Non chiedere e non accettare (10/2007)

Da Trento al Vaticano (1-2/2008)

A quarant'anni dal Sessantotto (2/2008)

Un altare senza rumor di denaro (4-5/2008)

Torna, caro ideal! (6/2008)

In copertina: fotografia di Graziano Spinosi (www.grazianospinosi.com)